Londra. Aspettando l'apertura della Borsa.

IL NATIONAL TRUST

GLI INGLESI E IL PAESAGGIO

DI ANTONIO CEDERNA

ABBIAMO dedicato due articoli ad alcuni fatti esemplari dell'urbanistica in Inghilterra: i parchi di Londra e le nuove città costruite in questi ultimi anni nel quadro di un'organica pianificazione dell'intero territorio nazionale ("Il Mondo", 22 dicembre 1959, 2 febbraio 1960); dedichiamo il terzo ad un altro argomento che del pari ci mostra l'altissimo livello di civiltà di quel paese, cioè all'opera di salvaguardia del patrimonio artistico, storico e naturale. Strumento essenziale di quest'opera, e istituzione unica al mondo, è in Inghilterra il "National Trust for places of historic interest or natural beauty", la cui originalità risulta subito evidente appena ne diamo la definizione: è un'associazione privata e indipendente di cittadini che acquista, amministra, restaura e conserva a beneficio dell'intera collettività e dei posteri i luoghi, i monumenti e gli ambienti più insigni dell'arte, della storia e della natura. Una società privata d'interesse pubblico e nazionale: pensiamo ai casi nostri e misuriamo la lontananza astronomica che ci separa anche in questo campo dagli inglesi.

Il National Trust possiede alcuni fra i più famosi complessi naturali e paesistici, valli, montagne, foreste, laghi, campagne coltivate, pascoli, fattorie, mulini, riserve preziose per la fauna e la flora, tratti di coste e scogliere in Scozia e Cornovaglia. Possiede interi villaggi del sei e settecento perfettamente conservati e risanati, come Lacock nel Wiltshire e West Wycombe nel Buckinghamshire. Possiede abbazie, castelli, palazzi, giardini, case storiche dove nacquero o vissero uomini illustri (da Drake a Newton, da Wordsworth a Coleridge, da Carlyle a Shaw, da Meredith a Churchill), monumenti preistorici e romani: e, patrimonio più insigne di tutti, più di un centinaio di sontuose dimore patrizie di campagna, con i loro immensi parchi e le loro straordinarie collezioni d'arte. Si può dire che, dai monumenti megalitici di Avebury e Stonehenge alle mura di Adriano, dalla villa romana di Chedwort alle roccaforti medievali e rinascimentali di Bodian e Compton, dalle ville elisabettiane di Knole e Hardwick Hall a quelle palladiane e neoclassiche di Osteriey, Stourehead e Petworth, tutta la storia d'Inghilterra e di Scozia, nei suoi monumenti e nei suoi ambienti più rari e significativi, sia rappresentata nei possedimenti del National Trust.

Le proporzioni del National Trust sono, a dir poco, colossali. Le sue proprietà superano il migliaio, per un complesso di circa 300.000 acri di terreno (pari a circa 120.000 ettari), più altri 40.000 regolati da speciali accordi coi proprietari: i soci sono circa 100.000, il bilancio annuale si aggira sui quattro milioni di sterline. Le proprietà del National Trust sono perpetue e inalienabili, e aperte al pubblico: è un ente morale, esentato da ogni genere di tasse, e aiutato in tutti i modi dallo Stato che ne riconosce la funzione insostituibile, la perfetta organizzazione e l'utilità pubblica. Fondato nel 1895 da tre persone illuminate e previdenti (un letterato, un avvocato, un'assistente sociale), convinte della necessità urgente di sottrarre alcuni dei più splendidi complessi naturali al dilagare delle città sotto la spinta della travolgente civiltà industriale, l'attività del National Trust fino a poco prima dell'ultima guerra è stata volta soprattutto all'acquisto di parchi, foreste, campagne, eccetera. Tra il '30 e il '40 si presentava un nuovo problema, quello di strappare alla rovina le antiche case di campagna dell'aristocrazia inglese, delle quali è stato detto che sono il più originale contributo dell'Inghilterra alla storia dell'arte, che i proprietari non potevano più mantenere per l'enorme crescere delle tasse. Con altrettanta tempestività il National Trust si metteva all'opera, e nel 1937 otteneva una legge che lo autorizzava a diventare proprietario di ville di campagna, dei loro parchi e della loro suppellettile artistica, assicurandone il godimento pubblico. (Solo dopo l'ultima guerra lo Stato prenderà misure in favore dei proprietari, per esempio sollevandoli dalla tassa di successione in cambio della loro proprietà).

Norma fondamentale del National Trust è di accogliere in dono proprietà che, per così dire, si possano mantenere da sole: solo cioè se il proprietario-donatore è in grado di offrire anche un capitale (o un terreno produttivo) la cui rendita sia sufficiente per la manutenzione e il restauro della villa, del parco e degli arredi artistici (si tratta spesso di raccolte inestimabili di mobili, quadri, porcellane, eccetera). Diamo un esempio pratico. Il Lord tal dei tali, gravato dalle tasse, offre la sua proprietà al National Trust: questi, naturalmente dopo una stima accurata del suo valore artistico, storico e naturale, calcola, mettiamo, in 2.500 sterline il costo annuo della manutenzione, e quindi richiede al donatore un capitale di almeno 50.000 sterline, o un terreno del valore corrispondente, la cui rendita annuale sia pari al preventivato costo di manutenzione. La somma è considerevole, ma (come osserva Robin Feddon sulla "Gazete des Beaux Arts") nessuna persona ricca e ragionevole si lascerà sfuggire i vantaggi di una simile proposta. Infatti quel capitale sarebbe soggetto a imposte assai forti (quella di successione fino al 75%), mentre produce una rendita netta trascurabile: una volta trasferito al National Trust, non è più soggetto a imposte di sorta, ne a quella di successione né a quella sul reddito mentre il donatore mantiene il diritto di continuare a vivere, lui e i suoi eredi, senza più preoccuparsi di migliorie e restauri, in quella che è stata la sua villa, che d'ora in avanti, in determinati giorni dell'anno, sarà aperta al pubblico.

Le grandi spese richieste dalla conservazione di un così vasto e vario patrimonio (dai nuovi impianti imposti dall'affluenza dei visitatori al lavoro agricolo per lo sfruttamento razionale di immense estensioni agricole e boschive) richiede una base finanziaria considerevole. Le principali fonti del National Trust sono: la rendita delle terre, boschi, fattorie, eccetera; la rendita dei capitali concessi dai donatori all'atto del trapasso di proprietà; doni e legati di privati (160.000 sterline nel 1958); l'incasso delle visite pubbliche (circa un milione di visitatori nell'anno scorso); la quota dei centomila soci (una sterlina l'anno: non pagano ingresso); il contributo di numerose autorità locali, interessate alla conservazione di determinate opere; i contributi straordinari dello Stato che, oltre a esentare il National Trust dalle tasse, lo conforta con ogni genere di facilitazioni, e trasferisce ad esso le proprietà ricevute in cambio della tassa di successione. Degna di nota è parimenti l'elasticità, la snellezza dell'apparato burocratico in un organismo così complesso. A quell'ingente patrimonio coi suoi mille problemi, sovrintendono 40 (!) persone stipendiate, distribuite in quindici zone; tutto il resto dell'organico del National Trust è costituito da privati (spesso personalità illustri e tra i migliori esperti nelle singole materie) che prestano la loro opera volontariamente e gratuitamente, divise in dieci comitati centrali e 97 comitati locali. Solo un grande spirito di coordinamento e di collaborazione fra le varie amministrazioni private e statali, cosa impensabile da noi, può rendere possibile il funzionamento di questa singolare associazione privata che rende veramente partecipi tutti di un bene pubblico, e lo assicura al godimento dell'intera nazione.

Un'opera del genere, così evoluta sul piano tecnico-amministrativo e così feconda di risultati, nasce da una disposizione culturale altrettanto semplice quanto matura, non soggetta a quelle dispute bizantine che tanto sono care a noi, capaci di spaccare il capello in quattro sui principi della conservazione e di lasciare contemporaneamente andare tutto alla malora. Il convincimento di fondo, ormai intimamente acquisito e sottinteso, è che la salvaguardia del patrimonio storico e naturale è un esigenza indiscutibile della cultura e della vita moderna, e che nemici della natura, della storia e dell'arte non sono né il nostro tempo né la civiltà industriale, ma solo gli aspetti rozzi e deteriori di essi. la grossolanità, la superficialità, la bestialità della speculazione. Il rispetto degli inglesi per quello che alla buona chiamano "historic interest and natural beauty" (in un paese che ha dato le più alte manifestazioni della loro reciproca integrazione), è istintivo, netto, oggettivo: il loro sentimento della storia, poiché è un sentimento autentico, li porta non già al nostro qualunquismo fatalista, ma all'individuazione esatta di ciò che distingue, anche in questo campo, la nostra epoca dalle precedenti. Se tutto è mutato nei secoli, è dunque mutata radicalmente, e si è enormemente arricchita, anche la nostra posizione verso la scena in cui viviamo e le testimonianze del passato, e quindi tutto nuovo è il nostro impegno alla tutela gelosa di quanto la cultura storico-critica ci ha insegnato ad apprezzare, e di quanto l'esperienza della civiltà industriale ci ha insegnato a considerare come sempre più prezioso ed essenziale alla nostra vita nell'ambiente che ci circonda. In questo atteggiamento entrano le più varie componenti psicologiche: quella villa patrizia col suo parco e le sue raccolte artistiche deve essere conservata com'è perché è un'opera d'arte, perché ci ha abitato la tale illustre famiglia, perché è un capitolo di storia nel suo complesso, perché è testimonianza di un'epoca diversa dalla nostra, eccetera; quel paesaggio deve mantenersi incontaminato com'è, perché è bello in sé, perché vi si svolse quella tale battaglia, perché è stato dipinto da Constable o da Turner, perché è fatto di tanta terra coltivabile, perché è un'alternativa indispensabile alla vita della città e fa bene alla salute. Tutte insieme, queste ragioni e altre simili esprimono una fondamentale, sanissima esigenza utilitaria, che si identifica con quel famoso spirito pratico inglese, risultato di una lunga tradizione culturale, di maturità intellettuale, di entusiasmo conoscitivo: quel realismo previdente e a largo respiro che è il contrario del cosiddetto realismo latino, miope e scettico. Uno spirito pratico che agisce al livello più alto e, anteponendo l'utile effettivo e sostanziale, approda alla salvaguardia di un'ingente eredità storica e naturale nell'interesse pubblico, mentre il nostro realismo meschino, spesso tinto di un estetismo da quattro soldi, ci porta alla famelica ricerca del vantaggio immediato e particolare, e quindi alla stupida distruzione, con danno generale, di ciò che nessuno può reintegrare. (Anche la fortuna che da noi ha avuto la formula del "paesaggio come stato d'animo" è sospetta: il trapasso dallo stato d'animo contemplativo a quello economico dell'area fabbricabile è comodo, rapido e logico, e benedetto dalla filosofia).

Così intesa, l'opera di conservazione diventa creativa, complementare dello sviluppo di tutto un territorio, cioè della cultura urbanistica. Perché anche qui la salute è nella distinzione, la città è città, la campagna campagna, la montagna montagna e ogni contaminazione è solo bruttezza, antifunzionalità, dispersione di ricchezza (e in questo l'attività del National Trust finisce col confermare le note tesi dell'"Architectural Review"). In secondo luogo, perché si inserisce in una più vasta politica economica, intesa a salvare il più possibile terreni liberi e agricoli dall'invasione urbana, problema dei più drammatici dell'Inghilterra. In terzo luogo perché verifica il concetto fondamentale urbanistico, che cioè solo ciò che ha una precisa funzione (sia essa la produttività, la salute pubblica, lo sport, il turismo, eccetera) può durare e testimoniare della civiltà di un paese. Nell'itinerario di un turista straniero in Inghilterra non deve mancare la visita a una delle proprietà del National Trust. Si potrà rendere conto di cosa vuol dire "conservazione", quando essa nasce da coscienza e cultura, di come si possano conciliare le esigenze del turismo di massa con quelle della qualità e del carattere del paesaggio, e quale sia l'importanza dell'ambiente, fin nei suoi elementi minimi, per suscitare una partecipazione attiva nella mente dello spettatore; e nelle case patrizie di campagna proverà l'emozione rara di osservare lo spaccato di una fase di civiltà nel suo compiesso, dove tutto, dal quadro al piatto alla seggiola all'albero nel parco, concorre alla rievocazione, immediata e stimolante, di tutta un'epoca, e al suo inquadramento nella storia d'Europa.

In sostanza, l'insegnamento del National Trust è che, contrariamente a quel che pensano gli interessati e gli sciocchi, più un paese è progredito tecnicamente e culturalmente, con tanto maggiore impegno e rigore custodisce il proprio patrimonio storico e naturale. In una conferenza tenuta recentemente a Roma, sotto gli auspici di "Italia Nostra", Lord Crawford ha illustrato le meraviglie del National Trust, di cui è presidente. «La nostra attività — ha detto — riscuote l'approvazione generale. Siamo appoggiati da tutti i partiti politici, nel nostro comitato ci sono deputati che rappresentano tutti i colori dell'opinione pubblica. Riceviamo aiuti da tutti, poiché la nostra attività è riconosciuta di importanza nazionale: ma poiché abbiamo guadagnato la fiducia di tutti, e poiché compiamo bene il nostro lavoro, tali aiuti ci sono concessi senza interferenze o controlli. Il nostro successo è il risultato della cooperazione». Altre cose, semplici e insieme di un altro mondo, sono state dette. «Un sacrificio individuale per il bene pubblico è alla base di ogni donazione che riceviamo», oppure: «è più facile e meno costoso demolire che risanare, ma noi abbiamo dimostrato che un'antica casa (o un intero villaggio) può essere riattata con tutte le comodità moderne pur conservando la sua personalità». E ancora: «E' nostro dovere suggerire la maniera con la quale le benedizioni della tecnica possano essere apportate (in certi ambienti naturali e paesistici) senza i mali che le possono accompagnare: questa è una difficoltà, ma non un problema insolubile. Spesso falliamo, ma la nostra competenza essendo riconosciuta, talvolta riusciamo» (e non sono scherzi: in qualche caso catene di palificazioni o impianti idroelettrici sono stati allontanati da valli inviolate). E tutto perché «la rovina di questa eredità sarebbe un disastro nazionale per il quale i posteri non potrebbero perdonarci». Questo e altro è stato detto con quel tono soave (e irritante per chi assiste in casa propria ogni giorno a fatti assai diversi) che gli inglesi usano quando vogliono esprimere la loro legittima soddisfazione per il modo con cui hanno risolto problemi che per altri restano insolubili. E a ogni esempio portato dal presidente del National Trust noi mentalmente ne trovavamo cento contrari nel nostro paese, e passavamo in rassegna la bancarotta travolgente del nostro patrimonio storico e naturale, la criminale distruzione dei parchi cittadini, le sconce riviere liguri o laziali, i paesaggi alpini devastati, i ruderi della via Appia Antica trasformati in vespasiani di periferia, i progetti di città satelliti nei campi flegrei, l'invasione dei colli fiorentini, la decadenza delle ville venete, la deturpazione di Assisi e di Orvieto, l'abbattimento di chiese, castelli, palazzi e giardini, la trasformazione di Roma e Napoli nelle più incivili città del mondo, eccetera eccetera; e ci pareva che il direttore generale dell'antichità e belle arti, seduto in prima fila, dovesse sentirsi trafitto in ogni parte del suo essere, scolaro vergognoso senza speranza di riparazione. Ma pensavamo anche a "Italia Nostra", la benemerita associazione presieduta dal senatore Zanotti Bianco, che afferma nel suo statuto propositi affini a quelli del National Trust, ma che deve ancora limitarsi alla segnalazione e alla denuncia dei misfatti quotidiani, impegnata a lottare contro forze economiche e politiche cieche ed inerti, a cercar di illuminare una classe dirigente arretrata di cent'anni sul resto d'Europa. Un'associazione che è però anche l'unico punto fermo intorno a cui raccogliere le forze per un futuro, anche se lontanissimo, nostro risveglio tra i paesi civili.

ANTONIO CEDERNA